

FIRENZE - Non è facile dire come nasce un libro. Nessuno si accorge del risveglio, e la luce dell'alba nasconde le origini. Il mio primo ricordo, legato a una poesia, risale al mio periodo di studi universitari, nella sala anatomica della facoltà di Medicina di Firenze, in via Alfani, quando scrissi un appunto sulla vista del corpo di una giovinetta, bianco e perfetto, nella sua giovinezza intatta, sul marmo della dissezione.

Mi colpiva la contraddizione. Molte volte in sogno mi sarebbe tornata questa esperienza, e ancora mi ritorna, tanto più che era in coincidenza con scherzi licenziosi di studenti e docenti, che parlavano di erotismo in sala anatomica, in un dialogo assurdo con la presenza effettiva della morte.

Nella fanciullezza avevo cercato di descrivere le foglie degli ulivi, che si dividono all'infinito, ma il risultato non mi era sembrato soddisfacente, e per molti anni avevo abbandonato ogni tentativo.

Poi ricordo i miei primi incontri casuali con gli internati in manicomio. Poco dopo la laurea ricevetti un giorno una lettera che mi invitava all'Ospedale Psichiatrico di Volterra dove offrivano lavoro avventuzioso a giovani medici.

Vidi una ragazza giovanissima in un cortile che correva agile come una gazzella. 'Cosa fai tu qui?' - le chiesi - 'Domandalo a loro' - mi rispose.

Anche qui era la contraddizione. E scrissi. Ma il motivo che mi pare più

'La nave del paradiso'

Il diritto di essere uomini

Edito da Spirali un libro testimonianza di Giorgio Antonucci in cui sotto forma di un itinerario poetico si rincorrono episodi di vita quotidiana annotati nell'ombra degli istituti psichiatrici. Riportiamo un commento e una lirica inedita dell'autore

**"Attraversare
la notte
come
una barca
senza vele
Un'astronave
perduta."**

Giorgio Antonucci



importante, dal mio punto di vista, è richiamare la voce di chi ha perduto la speranza di essere ascoltato, la voce di chi per definizione non avrebbe più nulla da dire. Io credo fermamente che nessuna condizione umana è solitaria come quella dell'internato psichiatrico, che è stato messo in dubbio come essere pensante, e nessuno più lo ascolta, e se lo ascoltano nessuno più gli crede. Contro questo arbitrio si muove la mia poesia e si pone il mio libro.

'La nave del paradiso' segue il fiume dell'oblio contro corrente, per dar voce di nuovo ai dimenticati, gli ultimi, quelli che nessuno vorrebbe ricordare. Non c'è solo 'la rimozione di desideri e di pensieri', come diceva Freud, c'è anche la rimozione di persone, perché gli uomini, almeno nelle società che ci sono note, non hanno il coraggio di affrontare e di vivere fino in fondo le contraddizioni e le assurdità della loro temporanea esistenza, e delle regole che le hanno dato, per cui preferiscono, come da antiche usanze, rifarsela con i capri espiatori.

Nella seconda parte del libro alcune poesie, sia pure come gabbiani senza riposo, si nutrono di amicizia o di amore, oppure si aprono al mistero del sole, o viaggiano insieme alla luna.

E' un tentativo sempre rinnovato per capire, ma anche un modo di trovar quiete, o almeno sollievo e respiro, 'dormendo sul petto di una delicata compagna', come nel sogno di Saffo.

E' la poesia, l'arte del futuro

Le vittime della follia

Maurizio Abbati

□ **FIRENZE** - Se un giorno mi dovessero interrogare su quale potrà essere la forma letteraria del prossimo futuro risponderci: la poesia, senz'altro.

Forse perché è quella in cui sentimenti e sensazioni, sogno e realtà, vivibile e vissuto, s'incontrano e si fondono con maggior facilità.

O forse perché il mondo che ci aspetta, la società di cui noi stessi ci approssimiamo ad essere coscienti artefici, avrà sempre meno tempo a disposizione per stare ad ascoltare le speculazioni altrui, le fantasticherie solitarie o meno di un qualsivoglia scrittore. E l'arte, sia per essere prodotta che per essere compresa, abbisogna di tempo.

E dunque soltanto una poesia di pochi versi, spremuti come il succo di un giallo limone sul candore di una

pagina, potrà ricevere la giusta attenzione, saprà catturare come uno schiaffo o una preghiera l'interesse del lettore.

Ma anche perché la poesia, nella sua nobiltà, aristocratica premessa che da sempre la accompagna, è pur sempre una forma di espressione popolare, aperta a tutti. E' arte e vita al tempo stesso, perché la prima non sottrae alla seconda che pochi attimi. Mentre il romanzo, beh il romanzo è vivere differito, saper

centellinare nello svolgersi di una trama in qualche modo le proprie emozioni, attesa, elaborazione; la poesia sa essere invettiva, estasi, invocazione: è la nudità della propria anima di fronte ad uno specchio.

Così, dunque, potremmo dire che Giorgio Antonucci è poeta, in quanto le sue liriche raccolte in «La nave del paradiso» (edito dalla Spirali/Vel) testimoniano di un vissuto intenso, o meglio intensamente sopportato, che trova

sfogo adeguato nella misura, nella chiusa del verso.

E sono versi di un nitore raro, come rara e ignorata è del resto la realtà che d'un tratto ci si spalma di fronte. Un mondo che langue in attesa, di colpe inscontabili, di promesse mai mantenute. E' il mondo degli ospedali psichiatrici, popolato di spettri dalle sembianze umane che si aggirano nei corridoi, interminabili come le loro giornate, da vittime non solo della loro follia, ma an-

che di chi ritiene che la loro 'malattia' possa essere una ragione sufficiente per farne legalmente degli emarginati, per il silenzio.

E se la legge 180 sulla trasformazione degli ospedali è finalmente venuta a mitigare la pena, la sofferenza, il cammino è ancora lungo: non è solo la legge che va cambiata, ma anche la mentalità, non è solo il diritto ad essere curati e reinseriti nella società che si rivendica, ma anche la propria dignità di

esseri umani.

Di questa ingiustizia, o meglio di questa umana paura che genera altro e più lancinante dolore, Antonucci - che da anni si occupa di psichiatria in istituzioni pubbliche e che ora lavora ad Imola, dove ha smantellato alcuni reparti di lungodegenti - si fa testimone. E nei suoi versi, il suo dolore si fonde a quello delle decine di bocche senza voce, senza più un'identità, per cui egli stesso si riserva di parlare, di chiedere sommessamente aiuto: «Mi rivolgo al sole - scrive in una delle sue liriche - come al mio unico amico / per chiedergli di non venire / domattina / a illuminare / me che saltello nel mondo / allegramente / e rido / tra uomini d'acciaio / che tagliano le carni / dei miei fratelli / che per gridare / non hanno più voce».